

Tracce N. 11 > dicembre 2000

Ludwig Wittgenstein

Pensiero in movimento

Carlo Dignola

Una delle menti più fini del '900. Considerato uno dei grandi distruttori della metafisica. Eppure il punto di paragone sembra essere stato per lui il cristianesimo cattolico: «Un evento reale nella vita dell'uomo». A proposito di una frase che compare nel volantone di Natale di CI

«Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà dell'anima umana, bensì la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo». Questa fulminante osservazione scritta nel 1937 fra le note personali di Ludwig Wittgenstein, uno dei maggiori filosofi del '900, è un esempio lampante di come l'intelligenza umana, usata in maniera leale con la sua natura, non solo non è in contrasto con la fede, ma ne arriva a intravedere la possibilità.

Wittgenstein è stato certamente una delle menti più fini, potenti e anticonformiste del secolo; viene considerato da ogni storia della filosofia che si rispetti uno dei grandi "distruttori della metafisica". In vita pubblicò un solo libro, il *Tractatus logico-philosophicus*: in quest'opera, nella quale si riproponeva di dire tutto (e solo) quanto in filosofia può essere detto, il pensatore austriaco tace deliberatamente tutto ciò che riguarda la religione, e più in generale il mondo dei valori, tracciando attraverso un sistema logico quasi perfetto un colpo di rasoio oltre il quale al discorso umano è espressamente vietato andare. «L'etica - scrive Wittgenstein, comprendendo in essa anche tutta la sfera dell'esperienza religiosa - non si lascia formulare». Appartiene al silenzio.

Questo sapevamo di Wittgenstein, il critico implacabile che vieta le chiacchiere senza senso della religione. A mano a mano però che in questi ultimi anni vengono pubblicati i diari e i quaderni nei quali egli annotava, uno sotto l'altro nelle medesime pagine, osservazioni filosofiche e particolari della sua vita privata, amicizie, affetti, opinioni sui concerti di Brahms e Beethoven e soluzioni di micidiali problemi di matematica, si scopre che Wittgenstein non solo non fu l'inventore di una "filosofia-poliziotto" messa a sorvegliare i confini tra ragione e religione, ma anzi che il suo elaborare pensieri filosofici fu costantemente, in modo quasi ossessivo, mosso e sostenuto proprio da interrogativi esistenziali. Espliciti.

Ogni problema

Michele Ranchetti, curatore di una bella edizione dei suoi *Diari* uscita l'anno scorso (*Movimenti del pensiero*, Quodlibet), osserva giustamente che il modo di filosofare di Wittgenstein è il «perenne esame di coscienza di chi - come lui stesso dice - non può evitare di vedere *ogni problema* da un punto di vista religioso».

Ogni problema: è noto che Wittgenstein non usava mai parole a caso. Ci rendiamo conto solo ora dunque che molti suoi banali continuatori hanno usato, per mettere al bando dalla filosofia ogni questione di senso, proprio un pensatore che al contrario si inoltrava nell'«infernale» mondo della logica - così lo definiva - sempre a partire da interrogativi metafisici. Anzi, per essere più esatti, da un "corpo a corpo", durato tutta la vita, con il cristianesimo e con la figura stessa di Gesù.

Questo non significa naturalmente che Wittgenstein fosse cristiano: era ebreo, anche se - con grandi sensi di colpa - cercò a lungo di nascondere, in anni in cui in Europa

l'antisemitismo dilagava. Una parte della sua famiglia era vicina alla cultura tedesca protestante, al suo culto del lavoro, a una concezione moralista e intimista del cristianesimo. Eppure il punto di paragone intellettuale ed etico sembra essere stato per lui proprio il cristianesimo cattolico. Sostanzialmente non abbracciò mai la fede («tutto - scrive in una lettera del 1920 all'amico Paul Engelmann - scaturisce naturalmente dal fatto che io non ho fede»), forse neppure la incontrò in qualche personalità di spicco - anche se risulta dalle biografie un periodo in cui pensò di entrare in convento -, eppure sempre avvertì come pietra dello scandalo non solo del suo, ma di ogni pensiero, proprio la figura di Cristo, a proposito della quale ebbe delle intuizioni di una profondità e di una chiarezza che lasciano senza fiato, e che solo il genio può aver afferrato per così breve e diretta strada.

Segno e realismo

Ma non devono ingannare: non è una raggiunta certezza - sulla quale si interrogherà proprio negli ultimi anni di vita -, non è la fede ad attirarlo verso il cristianesimo. Piuttosto una lealtà di fondo con i dati dell'esperienza, che Wittgenstein intende soprattutto come «esperienza linguistica»; splendido è questo pensiero, che rivela esattamente il suo modo di cercare, di spiegare cosa sia la religione, a partire dal linguaggio: «Non c'è *nessuno* qui: e tuttavia parlo e ringrazio e chiedo. Ma questo parlare e ringraziare e chiedere è perciò un *errore*? Piuttosto direi: questo è la cosa meravigliosa». Wittgenstein in questo senso appare uno strano tipo di filosofo realista: un realista «del segno» - potremmo forse dire - e non «della cosa».

Anche al cristianesimo si avvicina come a un dato dell'esperienza linguistica che non si può liquidare facilmente: «Come l'insetto ronza attorno alla luce - scrive - così io attorno al Nuovo Testamento». Alcune sue intuizioni sorprendono per la loro esattezza, che spesso non si ritrova nei testi di catechesi del '900: potremmo dire che Wittgenstein non ha la fede, ma intuisce assai bene che cosa essa sia: «Ho bisogno di certezza - non di sapienza, sogni, speculazione - e questa certezza è la fede. E la fede è fede in ciò di cui ha bisogno il mio *cuore*, la mia anima, non il mio intelletto speculativo. Perché è la mia anima, con le sue passioni, *quasi con la sua carne e il suo sangue*, che deve essere redenta, non il mio spirito astratto».

Il cristianesimo - dice dunque Wittgenstein - non è una dottrina. Non è un'idea o una parola scritta che potrà salvare l'uomo: «La Bibbia non è nient'altro che un libro davanti a me. (...) Questo documento non può, in sé, «legarmi» a nessuna fede, alle dottrine che esso contiene - tanto poco quanto un qualsiasi altro documento che mi fosse capitato fra le mani. Se devo credere a tali dottrine non è perché mi viene raccontato questo e non quest'altro. Esse devono piuttosto essere per me lampanti: e con questo non intendo solo insegnamenti di etica, bensì insegnamenti storici».

L'aggettivo «storico» qui indica esattamente il dipanarsi nel tempo di quella categoria di «evento» che il brano scelto per il Volantone di Natale esplicita molto chiaramente. Non sono le parole ascoltate in una chiesa il vero motivo di un'adesione al cristianesimo: «La predica può essere una condizione preliminare della fede, ma tramite ciò che in essa avviene, non può voler mettere in moto la fede. La fede comincia con la fede; da parole non consegue nessuna fede». Wittgenstein, con la forza del ragionamento logico, si rende conto che l'evento del credere è qualcosa di originario, un *primum* che va oltre la logica ma che non la contraddice affatto; e capisce molto bene che esso dipende da un fatto, e dalla conseguente posizione che l'uomo assume di fronte a esso.

Non calcolabile

La precisione di questi giudizi è impressionante, eppure il filosofo è tanto leale da rendersi conto - e da scriverlo - che «tutto questo non è naturalmente cristianesimo»; che la sua intelligenza e anche la sua grande forza morale non lo hanno affatto convertito: «Questo tendere all'assoluto (...) mi appare come qualcosa di splendido, di

sublime, ma io stesso punto il mio sguardo alle cose terrene; a meno che “Dio” mi “visiti”». «È anche chiaro - scrive - che questa fede è una grazia».

Filosofare, su questo piano, serve a ben poco; non è un trattato che risolverà la nostra esistenza; Wittgenstein lo scrive con estrema chiarezza, come nel suo stile: «Se tu non sei pronto a sacrificare il tuo lavoro per qualche cosa di ancora più alto, esso non sarà benedetto in alcun modo. Perché ottiene la sua altezza dal fatto che tu lo ponga alla vera altitudine in rapporto all’ideale».

Si accorge cioè - diversamente da ciò che indicava la mentalità dell’ambiente in cui era cresciuto - che non è uno sforzo quello che salva l’uomo. Egli per primo sa di non esserne capace («Conosci te stesso, e vedrai che tu sei comunque e sempre un povero peccatore»), e che sarebbe in ogni caso insufficiente. Piuttosto cerca rifugio - un po’ come Franz Kafka - in quella che lui considera un’etica, ma che potremmo anche definire come una “posizione umana”, una disposizione retta, che non garantisce la salvezza ma la invoca («Io sono come un mendicante»).

C’è nei *Diari* una frase che forse riassume, in maniera quasi profetica, il senso di questa riflessione sul cristianesimo, come un evento dello spirito ancora indecifrabile; una frase che potremmo anche leggere, a chiusura del secolo, come un esergo anti-nietzschiano, come l’opposto della “morte di Dio” proclamata dal filosofo di Røcken: «Nella civiltà metropolitana - si legge in *Movimenti del pensiero* - lo spirito può ritirarsi soltanto in un angolo. Eppure esso non è affatto vetusto o superfluo, ma come un (eterno) testimone si libra sulle macerie della cultura - quasi come vendicatore di Dio. Come se attendesse una nuova incarnazione».

di Carlo Dignola